

*Gerusalemme:
i pellegrini libici
inneggiano alla
Palestina e
Israele li invita
a fare subito
le valige*

Il leader dei pellegrini libici
al suo arrivo
a Gerusalemme lunedì
mattina



La beffa di Gheddafi

dal nostro corrispondente ALBERTO STABILE

GERUSALEMME - Contestati dai palestinesi, attaccati dai paesi arabi, punzecchiati dagli israeliani insensibili alla diplomazia parallela del trafficante d'armi Yaakov Nimrodi, i 200 libici giunti ieri a Gerusalemme per un pellegrinaggio senza precedenti nella città sacra anche all'Islam si sono visti costretti a fare le valige e tornarsene a casa con un giorno d'anticipo. Erano arrivati con le fanfare, se ne andranno oggi stesso insalutati ospiti, portandosi dietro la sgradevole sensazione d'aver partecipato a un fiasco. Un fiasco che oltre allo sponsor del pellegrinaggio, Nimrodi, rischia di coinvolgere anche il governo Rabin.

Doveva essere una missione di pace, un tentativo un po' naïf di accorciare le distanze tra Libia e Israele. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: polemiche, gags da commedia degli equivoci e, infine, l'interruzione forzata della visita. Una decisione che i pellegrini hanno formalmente preso da soli («ce ne andiamo perché le nostre famiglie ci aspettano e non sanno chesiamo qui») ma che il governo israeliano pare abbia discretamente suggerito per evitare altri guai e altre incomprensioni.

La giornata del fiasco si apre con un'inattesa conferenza stampa dei libici. E' Daw Salem Tayuri, il loro portavoce che, abbandonata la galabia bianca del pellegrino si presenta ai giornalisti in maniche di camicia e jeans per sparare una serie di accuse contro l'Arabia Saudita, rea di aver "occupato la Mecca", e contro l'ospite israeliano che occupa dei pari i luoghi sacri di Gerusalemme. La conclusione è un doppio appello uno ai mujahiddin di liberare la Mecca e Medina dai sauditi; l'altro «a tutti i musulmani di liberare Gerusalemme che deve essere la capitale della Palestina». Sorpresa. Smarrimento in sala. Si cercano gli organizzatori del viaggio. Dov'è Nimrodi? Il miliardario nessuno l'ha visto. In un angolo, Raffaello Fellah, il commerciante residente in Italia che si propone la riconciliazione tra la vecchia e dispersa comunità ebraica proveniente dalla Libia e il regime di Gheddafi, suda freddo. Ma ormai Tayuri è incontenibile. «La nostra presenza qui - continua - non vuol dire in alcun modo accettazione dello Stato israeliano. La creazione dello Stato ebraico è una provocazione contro gli

arabi». Parole pesanti, niente a che vedere con i salamecchi del giorno prima. Come mai questa svolta improvvisa? La Radio dell'esercito fa circolare un'ipotesi suggestiva. La presa di posizione dei pellegrini non sarebbe altro che la replica, ordinata personalmente da Gheddafi, al commento con cui, il giorno prima, il vice ministro degli Esteri Yossi Beilin aveva accolto l'arrivo dei libici. Va bene il viaggio a scopi religiosi, aveva puntualizzato Beilin, uno dei principali collaboratori di Shimon Perez. Ma bisogna ricordare, aveva polemicizzato, che la Libia è stata isolata da Usa e Onu per il suo comportamento sui fatti di Lockerbie. «Essa è considerata - aveva aggiunto - alla stregua di un popolo di lebbrosi. Ora non saremo noi a rompere questo isolamento».

Ma c'è un altro risvolto poco chiaro. Le dichiarazioni del portavoce libico ricalcano in pieno un documento sottoscritto dai pellegrini apparso ieri sui giornali libici. Ormai la visita rischia di trasformarsi in un serio incidente. Circola la voce che il governo sta pensando a un provvedimento di espulsione. Ma ci sono, a far da cu-

scinetto, i mediatori israeliani. Così al termine di una serie di riunioni i pellegrini decidono di ritornare anzitempo in patria. Nimrodi non si fa vedere. I ministri che ieri applaudivano al viaggio si sono o volatilizzati o hanno tardivamente preso le distanze come il ministro del Turismo, Usi Varam. Ma la destra alla Knesset minaccia tuoni e fulmini. Quasi affranto, Raffaello Fellah si scaglia contro Nimrodi e contro Beilin, accusandoli «quantomeno di leggerezza».

Non è tutto. La missione dei pellegrini libici ha finito con l'urtare anche la suscettibilità di arabi e palestinesi. Siria, Arabia Saudita e Olp hanno condannato il viaggio. Un viaggio che non ha tenuto conto del divieto che, in conseguenza della chiusura dei territori, tutt'ora inibisce ai palestinesi della West Bank di andare a pregare a Gerusalemme. Così, quando ieri mattina, dopo la preghiera, i libici hanno chiesto di visitare la città vecchia si sono visti opporre un fermo rifiuto. A malincuore non hanno insistito. Ci mancava anche che la missione di pace si trasformasse in uno scontro di piazza tra musulmani.